

UNA RAPIDA CARRELLATA DI AUTORI E DI TESTI

IL RISORGIMENTO SECONDO GLI STORICI

Il processo di unificazione dell'Italia è avvenuto tra conflittualità, fratture e inevitabili contraddizioni. Lo si deduce anche accostando le pagine di quanti hanno scritto sul quel periodo.

Centocinquanta anni fa, il 26 marzo del 1860, papa Pio IX lanciava la «scomunica maggiore ai Savoia» e ai loro «collaboratori», accusandoli di aver usurpato alcune province dello Stato Pontificio. La scomunica, che doveva essere recitata da «tutte le nazioni», poteva essere tolta solo dal papa. La censura pontificia non fermò tuttavia il Risorgimento italiano, che negli anni successivi si sarebbe imposto come «conquista regia» a beneficio dei Savoia, grazie all'aiuto decisivo della Francia neo-bonapartista di Napoleone III (seconda guerra d'Indipendenza) e della Germania bismarckiana (terza guerra d'Indipendenza). E così, dopo la presa di Roma (20 settembre 1870), Pio IX rinnovava la scomunica contro gli «usurpatori» del territorio pontificio e di Roma, e si chiudeva, come un prigioniero, in atteggiamento di fiera opposizione nei palazzi vaticani.

Il processo di unificazione

Il breve di scomunica *Cum Catholica Ecclesia* del 1860 segnava l'inizio della «Questione Romana», che nell'altro significava, secondo la concezione del tempo, se non la rivendicazione da parte del papa di un territorio (di un «civile principato») a garanzia della propria libertà politica e religiosa. Non importava – diranno in seguito i papi – l'estensione, ma la legittimazione del titolo di «sovrano» che il dominio su un qualsiasi territorio avrebbe concesso.

Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia dal 1861, porterà il peso di ben tre scomuniche papali, tutte motivate dalla stessa politica di conquista dei territori pontifici, fino all'imminenza della morte (9 gennaio 1878).

Fra gli usurpatori colpiti dalla scomunica anche Cavour che, nel giugno

del 1861, in punto di morte, ricevette i sacramenti da fra' Giacomo da Poirino, il quale, colpevole di aver assolto lo statista senza ritrattazione, venne convocato a Roma e sospeso *a divinis* con un provvedimento vocato solamente sotto Leone XIII. Alla morte di Cavour, Mazzini e *La Civiltà Cattolica* non superarono il loro «odio teologico» verso lo statista: l'uno ritenne che la sua morte sarebbe stata «vantaggiosa», non avendo i suoi successori la sua polarità e il suo stile; l'altra scrisse che si trattava inequivocabilmente di «vendetta celeste».

Il processo di unificazione avveniva in un'Italia dalle caratteristiche del tutto uniche, dove vigevano varietà di forme politiche e differenti costituzioni: dalle teocrazie alle monarchie, dai ducati alle repubbliche (Venezia e San Marino).

Le rivalità tra regni e repubbliche e le tensioni tra utopia e riforma avevano accompagnato le vicende italiane dai tempi dell'illuminismo, se non da prima. Inoltre, era fallito l'esperimento novatore attorno a Pio IX, dove erano confluiti, da una parte, intenti neoguelfi e liberali parlamentari (con la chiamata a Roma di Pellegrino Rossi) e, dall'altra, risvolti federalisti (grazie all'apporto di ecclesiastici come Rosmini, Gioberti e Ventura).

Da qui deriverà il clima di contrapposizione radicale – e talvolta violenta – tra i positivisti, che servivano da supporto all'egemonia culturale e politica connessa con l'unificazione nazionale (intesa in chiave laica, razionalista, scienziata e, alla fine, anche economico-egemonica), e i cattolici conservatori sostenuti dai gesuiti de *La Civiltà Cattolica*, ostili alla modernità e chiusi nella difesa del potere temporale e dell'ortodossia romana.

La condanna generale del liberalismo da parte del papa causava problemi per tutti i liberali cattolici che

continuavano a sostenere l'autorevolezza degli insegnamenti del papa, ma non vedevano niente di sacro nel suo potere temporale e nel suo *Sillabo*.

Giudizi contrastanti

Tra quelli che hanno scritto sul Risorgimento italiano, molti hanno fatto notare fin dall'inizio la conflittualità, le fazioni, le fratture politiche, i fallimenti e le inevitabili contraddizioni di tutto il processo.

Alfredo Oriani – che in un certo senso può essere considerato padre della storiografia risorgimentista – pubblicava nel 1892 *La lotta politica in Italia*. Il libro, criticato dagli storici professionisti, non susciterà nessun interesse fino all'imminenza della prima guerra mondiale, quando nel 1913 verrà ristampato grazie alle simpatie degli ambienti nazionalisti.

Oriani criticava il Risorgimento giudicandolo un fenomeno elitario e di fatto una «conquista regia», che aveva finito per sacrificare le nobili speranze di Mazzini a vantaggio di una meschina prassi amministrativa sabauda.

Anche Piero Gobetti parlerà del Risorgimento come di una «rivoluzione fallita» incapace di laicizzare e modernizzare la società italiana. In *Rivoluzione liberale* (1924) e *Risorgimento senza eroi* (postumo 1926) dirà che all'Italia sono mancati «forze e partiti ordinati», mentre prevalsero «volontari e avventurieri», tanto da concludere così: «Il nebuloso messianismo di Mazzini, l'entusiasmo di Garibaldi, l'enfasi dei tribuni furono le forze che favorirono un equilibrio provvisorio», mentre «una direzione si doveva a Cavour. Egli era lo spirito provvidenziale, l'originalità del Risorgimento».

Memorabile il violento attacco del crociano Adolfo Omodeo al *Risorgi-*

mento senza eroi di Piero Gobetti. Omodeo, in difesa del Risorgimento e contro l'«arianesimo» del giovane torinese, che riteneva non solo di dover smitizzare il Risorgimento, ma anche di aprire un processo al risorgimento che comprendeva l'intera storia italiana da Cavour a Giolitti, auspicava una riflessione storica e una ricerca più scrupolosa.

La storiografia risorgimentista

Di fatto, una nuova stagione della storiografia risorgimentista era già partita con la nascita a Roma dell'Istituto storico italiano (1883), la pubblicazione della Rivista storica del Risorgimento italiano (dal 1895), la costituzione della Società nazionale per la storia del Risorgimento (1907) e la connessa rivista Il Risorgimento Italiano (1908). Tutte iniziative che avrebbero favorito più larghe interpretazioni del Risorgimento e lavori rigorosi di storici come Croce, Salvemini, Gentile e Volpe, più attenti alle fonti.

Per Benedetto Croce, che riconosceva le varie anime contrapposte e inseriva la sua ricostruzione storica nella più ampia storia europea, l'unificazione liberale con la sua «religione della libertà» era da considerarsi un processo positivo: «Se per la storia politica si potesse parlare di capolavori come per le opere d'arte, il processo dell'indipendenza, libertà e unità d'Italia meriterebbe di essere detto il capolavoro dei movimenti liberal-nazionalisti del secolo decimonono» (Storia d'Europa nel secolo decimonono, 1932).

A detta di Gaetano Salvemini, occorre fare attenzione all'intreccio fra progetti politici e caratteri della questione nazionale, tra questione nazionale e questione sociale, tra movimento nazionale italiano e lotte economiche e sociali. Per questo egli guardava con passione a Mazzini nonostante le sue carenze teoriche (Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini, 1905) e allo sfortunato progetto federalista di Cattaneo (Le più belle pagine di Carlo Cattaneo, 1922).

Giovanni Gentile raccoglieva i suoi scritti su Mazzini e Gioberti in un libro dal titolo eloquente (I profeti del Risorgimento italiano, 1923) e riteneva l'epopea risorgimentale anticipatrice del fascismo di Mussolini: «Mazzini profeta del nostro Risorgimento è, per molteplici aspetti della sua dottrina, maestro dell'odierno fascismo».

Anche Gioacchino Volpe ne L'Italia in cammino (1927) e ne L'Italia moderna (1943-45) inseriva il Risorgimento e l'unità d'Italia in un pro-

cesso plurisecolare di creazione di una borghesia nazionale che dal me-
sorgimento era di nuovo recuperato.
dievo al Settecento era andata for-
Cosi - annota il Banti - nel corso del-
mando «la coscienza di un popolo ita-
la prima metà del XIX secolo «si as-
siste [...] alla costruzione di una mi-
della nuova cultura, di una simbologia, di una ri-
voluzione, di una mitologia, di una ri-
Europa espansiva e conquistatrice».
costruzione storica della nazione ita-
liana, che ha in sé un'eccezionale for-
Anche per Volpe il Risorgimento era
stato l'opera di una «minoranza», in-
za comunicativa; questa complessiva
tesa come «avanguardia politica e litografia ebbe, infatti, il potere di toc-
culturale», «vera aristocrazia morale-
care la mente e il cuore di una par-
della nazione» la cui eredità era sta-
te non trascurabile dell'opinione pub-
blica della penisola, tanto da diffon-
mondiale e dalla «rivoluzione fasci-
dere l'idea dell'effettiva esistenza di
un soggetto - la nazione italiana -
che, nei fatti, sembra molto difficile
da identificare. Non solo: il messag-
gio fu così potente da convincere
molti ad agire pericolosamente in suo
nome, rischiando l'esilio, la prigione,
la vita».

La storiografia marxista

Alla caduta del fascismo le inter-
pretazioni di Gentile e Volpe ver-
ranno presto abbandonate. Saranno
le interpretazioni della storiografia
marxista a suscitare i maggiori inte-
ressi nel secondo dopo guerra. Stori-
ci come Emilio Sereni, Antonio
Gramsci e Rosario Romeo saranno

tra i più accreditati e letti anche nelle nostre scuole dell'obbligo. Si insisteva sulla «rivoluzione agraria mancata» e sull'incapacità dei democratici e delle forze di sinistra di elaborare un progetto di seria riforma capace di coinvolgere le masse contadine nel processo di unificazione.

Rosario Romeo in Risorgimento e capitalismo (1959) criticava la posizione di Gramsci (il Risorgimento era stato da lui inteso come rivoluzione mancata e «conquista regia»). Al contrario, Romeo vedeva positivamente il drenaggio delle risorse dei privati operato attraverso la pressione fiscale sulle proprietà terriere, la vendita dei beni ecclesiastici e l'emissione di titoli di debito pubblico. Queste scelte avevano permesso alla nuova classe dirigente di disporre di capitali, indispensabili allo stato unitario per la costruzione di infrastrutture economiche e amministrative a vantaggio del popolo.

Per Ernesto Ragionieri, altro storico marxista, il Risorgimento era stato una delle tante «rivoluzioni borghesi» assieme a quella inglese e francese. Per lui il Risorgimento si doveva «dissolvere» nel più ampio contesto europeo e mondiale. Tale suggerimento suscitava una ricca stagione di studi e molti interrogativi: tra questi il tema dell'onore, dell'amor di patria, della rigenerazione della nazione, della lotta contro lo straniero, del coinvolgimento delle donne. Una sintesi di questa stagione la si può notare nell'Annale 22 della Storia d'Italia Einaudi, curato da Alberto Mario Banti e da Paul Ginsborg.

La nuova storiografia aveva recuperato l'idea di nazione come motore del Risorgimento italiano e aveva sostenuto il Risorgimento come mo-

«di massa». Il «mito» del Ri-
sorgimento era di nuovo recuperato.
Cosi - annota il Banti - nel corso del-
la prima metà del XIX secolo «si as-
siste [...] alla costruzione di una mi-
della nuova cultura, di una simbologia, di una ri-
voluzione, di una mitologia, di una ri-
Europa espansiva e conquistatrice».
costruzione storica della nazione ita-
liana, che ha in sé un'eccezionale for-
Anche per Volpe il Risorgimento era
stato l'opera di una «minoranza», in-
za comunicativa; questa complessiva
tesa come «avanguardia politica e litografia ebbe, infatti, il potere di toc-
culturale», «vera aristocrazia morale-
care la mente e il cuore di una par-
della nazione» la cui eredità era sta-
te non trascurabile dell'opinione pub-
blica della penisola, tanto da diffon-
mondiale e dalla «rivoluzione fasci-
dere l'idea dell'effettiva esistenza di
un soggetto - la nazione italiana -
che, nei fatti, sembra molto difficile
da identificare. Non solo: il messag-
gio fu così potente da convincere
molti ad agire pericolosamente in suo
nome, rischiando l'esilio, la prigione,
la vita».

La storiografia cattolica

Ritroviamo tutto questo percorso storiografico nella manualistica che continua a formare i nostri giovani nelle scuole dell'obbligo. Manualistica legata all'idealismo crociano, alla storiografia socialista e alla retorica liberal-massonica. In questi testi sono guardati come poco seri i lavori di certi cattolici; in particolare si disapprova la retorica anti-risorgimentale di Messori, della Pellicciari, di Cammilleri, di De Mattei, di Socci, e dello stesso card. Biffi.

L'identità cattolica pre-risorgimentale aveva fecondato - secondo il cardinale Giacomo Biffi (Risorgimento. Stato laico e identità nazionale, Piemme, 1999) - «la cultura italiana, soprattutto nel campo architettonico, pittorico e letterario, mentre la nostra cultura si sarebbe impoverita, perdendo in originalità e adeguandosi a modelli transalpini, nel periodo post-risorgimentale».

I libri che maggiormente hanno evidenziato il carattere intrinsecamente massonico e anticattolico del Risorgimento sono senz'altro quelli di Angela Pellicciari: Risorgimento da riscrivere. Liberali & massoni contro la Chiesa (Ares, 1998) e L'altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata (Piemme, 2000). Alcune delle sue tesi sono accreditate - e, a dire il vero, un credito illimitato - solo tra i cattolici conservatori e integralisti: «L'unità d'Italia è stata recitata a spese della chiesa», «Il processo storico dell'unificazione dal 1848 al 1861 si è svolto contestualmente a una vera e propria guerra di religione», - e perfino - «Il Risorgimento fu il più grande e spietato attacco al cattolicesimo e alla società cristiana mai avvenuto nel corso della storia d'Italia».

Il libro La rivoluzione italiana (Il Minotauro, 2001) vede Massimo Vi-

glione, Francesco Mario Agnoli e altri sostenere che il Risorgimento sia stata una rivoluzione di ispirazione illuministica e protestante, condotta da una minoranza contro il popolo, con la finalità di eliminare il cattolicesimo e laicizzare e ateizzare tutta l'Italia. I liberali risorgimentali erano animati dall'intento di sostituire al cattolicesimo una religione della patria, il cui simbolo era costituito dall'«Altare della patria».

La mano della Provvidenza

Da ultimo, un altro storico non certo di area cattolica, Arrigo Petacco (*Il regno del nord. 1859: il sogno di Cavour*, Mondadori, 2009) ha «baccettato» i bigotti filo-risorgimentali scrivendo: c'è il Risorgimento «ufficiale, impastato nella retorica patriottarda, che ne attribuisce il merito ai padri della patria»; poi c'è il Risorgimento reale, «quello autentico, quello veritiero, ma prudentemente censurato, che fu realizzato, fra contraddizioni insanabili e dispute infuocate, persino sull'impiego della parola stessa, da un movimento elitario totalmente avulso dalle masse popolari».

La scomunica di Pio IX del 26 marzo 1860 aveva colpito un numero piuttosto largo e indefinito di persone; per questo motivo aveva finito col perdere d'efficacia, anche perché il clero si dimostrava piuttosto largo nell'interpretazione ed elastico nell'applicazione e vari vescovi seppero dialogare con gli scomunicati e gli anticlericali (basti ricordare Geremia Bonomelli).

Più di cento anni dopo, il 10 ottobre 1962 – alla vigilia dell'apertura del concilio – il cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, di lì a poco papa, ricordando indirettamente quella scomunica, pronunciava in Campidoglio, a Roma, un nobile discorso nel quale riconosceva dietro la fine del potere temporale della chiesa la mano della Provvidenza.

Maurizio Tagliaferri



Il Risorgimento secondo gli storici

Scuola per formatori all'evangelizzazione e alla catechesi

Annunciare Gesù Cristo in un mondo plateo

1901-2010 - 11-20 luglio 2010

La scuola è aperta dal 11-20 luglio 2010. L'indirizzo è: Via...
L'orario è: dalle 9 alle 18.30. Il costo è: 100€.
Per informazioni: 02-76000000. E-mail: info@...
La scuola è aperta dal 11-20 luglio 2010. L'indirizzo è: Via...
L'orario è: dalle 9 alle 18.30. Il costo è: 100€.
Per informazioni: 02-76000000. E-mail: info@...